

CARLO ANCONA, *Legge, potere, forza, responsabilità*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 19/8, (1999), pp. 3-8.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) [Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale](#). Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) [Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License](#). You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Legge, potere, forza e responsabilità

CARLO ANCONA

È ora di tornare sull'appello degli otto intellettuali francesi dal titolo *Republicains, al bando la paura!*, pubblicato un anno or sono su "Le Monde" e tradotto su "Il Margine" di marzo.

L'appello ricordava i doveri e le responsabilità che sono essenza della cittadinanza, la funzione riformatrice della legge e della cultura della legalità, l'importanza dell'autorità e della stessa attività di repressione; ed insieme invitava a resistere alla tentazione a lasciar correre, ad opporsi al successo delle rivendicazioni corporative, ad invertire la china della abdicazione alla responsabilità, a lottare per impedire la sparizione del principio di legalità nella Francia di oggi.

Il messaggio era nutrito di parole forti; fondate sulla radicata convinzione del ruolo degli intellettuali e della classe dirigente del proprio Paese, sulla consapevolezza dell'antico vincolo civile che lega i cittadini francesi tra loro, sull'orgoglio di essere la Nazione che ha tenuto a battesimo il principio di cittadinanza.

Leggendolo, sembrava talvolta di udire il canto della Marsigliese, di vedere sventolare il tricolore; ed è difficile tradurre i suoi contenuti nella nostra lingua di figli di una Nazione senza gloria, nutriti di una antica diffidenza verso la propria classe dirigente, collezionatrice imperturbabile di errori e disastri; che nel proprio tricolore vedono spesso il testimone di fallimenti, o lo strumento usato per coprire responsabilità, vergogne e rovesci.

Eppure, la situazione descritta dagli intellettuali francesi è attuale anche in Italia; anche qui, «impedire che la legge venga applicata è il leit-motiv dell'azione corporativa», proprio di tutte le forze economiche, politiche e culturali emergenti, anche se non ancora dominanti. La cultura di sinistra e di destra convergono in tale risultato; l'una si appaga della apparenza di trasgressione e sovversione che sembra premiare

una tradizione di lotte sociali, e del riconoscimento della egemonia culturale del movimento; l'altra ottiene nei fatti la abrogazione del principio di eguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge, in altre parole il predominio dei diritti dei più forti e dei più furbi (o, se si preferisce, del mercato globale).

Alcuni esempi possono essere richiamati facilmente. Gli allevatori bloccano le autostrade rivendicando il diritto alla assistenza anche in sede di pagamento di sanzioni? Il parlamento non trova di meglio che abrogare il reato di blocco stradale. I detenuti protestano? Si programma la loro scarcerazione, seguendo lo stesso criterio dell'espulsione dei bambini discoli dalla scuola. I magistrati perseguono i politici corrotti? Si progetta non di migliorare la politica, ma di anestetizzare la magistratura con nuove regole nel processo e nell'ordinamento giudiziario. E tutto questo con il plauso della pubblica opinione, che concepisce il rispetto delle regole come anacronistica pretesa autoritaria di uno Stato da sempre nemico, fiscale e indifferente.

Applicare la legge, cioè fare la rivoluzione

La ragione di successo di tale messaggio culturale è nella sua capacità di incarnare la volontà dei poteri forti ed insieme di apparire trasgressivo; di seguire il filo della corrente ed insieme di ammiccare in modo accattivante, quasi fosse il segno di una conquistata libertà. Ricordo che oltre venti anni fa un noto attore, saputo che ero diventato magistrato, mi chiese: "ma perché ti sei scelto questo mestiere di m...?". Neppure la vicenda dell'assassinio dell'avvocato Ambrosoli è riuscita a far comprendere che l'unica trasgressione reale, in Italia, consiste nella applicazione nei confronti di tutti delle regole scritte e tradizionali, nell'adempimento quotidiano dei doveri, nel rispetto della autorità istituzionale, nella persecuzione delle responsabilità. Ogni giorno di più, viene dimenticata la parola del generale Dalla Chiesa, messa in bocca ad un vecchio di Palermo: "volete applicare davvero la legge uguale per tutti? Ma voi volete fare la rivoluzione!".

Molti sono i fattori che concorrono a tale risultato. Per motivi non sempre nobili, lo Stato sociale ha trasformato i cittadini da potenziali combattenti in assistiti; e questi adottano a misura delle loro pretese non i loro diritti e quindi la comune e limitata disponibilità di risorse, ma i loro appetiti (o se si preferisce i loro bisogni indotti); in tal modo, si è

contribuito allo sfaldamento delle coscienze, alla indifferenza per il bene comune. Hanno sempre più importanza decisiva l'energia con cui viene agitata una pretesa e la forza contrattuale della parte interessata ad una soluzione, e quindi viene meno il principio del rispetto delle regole, e con esse dei diritti comuni ad ogni cittadino; «il consumatore prende il posto del cittadino, l'assistito quello dell'avente diritto; ci si abitua a ritenere che non esistano più regole generali, ma solo situazione particolari da risolvere caso per caso».

Inoltre, in ragione di una diffidenza fondata sulla esperienza storica, ancora oggi l'autorità istituzionale viene spesso concepita come cieco strumento dei ceti dominanti («l'istituzione fa violenza sull'individuo»); si chiede a gran voce l'applicazione a tutti i rapporti del così detto garantismo; ma questo è a sua volta divenuto il travestimento di corporati interessi, non solo della classe forense, ma di tutti i ceti che per il loro potere (e sono tanti: dagli allevatori ai ferrovieri, dai pensionati di annata ai controllori di volo, dai politici agli stessi magistrati), meglio possono utilizzare i sistemi (talora definiti "finestre") per l'aggiramento del principio di eguaglianza, che l'ordinamento rende leciti.

Il messaggio del '68 continua a trionfare; eppure, al di là del merito di aver fatto maturare molte coscienze, il suo più rilevante risultato concreto è stato soprattutto quello di liberalizzare i costumi, e di consentire l'accesso al consumo a fasce sempre più vaste di popolazione; con esso ha vinto la modernità, intesa come «l'alleanza dei diritti universali astratti e del regno del mercato».

L'autorità istituzionale, oggi, è impotente; non ha un reale monopolio della forza, perché è davanti agli occhi di tutti la sua inferiorità di deterrenza rispetto alla criminalità, che le è superiore in logica, razionalità, decisione; e sta perdendo lentamente il consenso, che il mercato, ed i poteri forti che in esso hanno la prevalenza, è in grado di assicurarsi tramite l'uso disinvolto dei mezzi di informazione.

Qualcuno dubita che oggi vi sia davvero bisogno di una autorità; una tesi politica emersa quindici anni or sono, detta della "governabilità" (poi ripiegata nella più prosaica formula del "tirare a campare"), vedeva nelle sedi istituzionali esclusivamente il luogo della mediazione tra interessi forti; ed è opinione autorevole che una società ormai colta, libera, ricca ed egualitaria può autoregolarsi, ed ha il diritto di non accettare ordini.

Ma senza autorità, nessuno potrà mettere una misura agli appetiti, all'inseguimento infinito alla appropriazione delle risorse da parte del-

le corporazioni; ed in tale gara vincerà chi ha più mezzi. Nello stesso tempo, verrà a mancare un luogo di confronto ed anche di scontro per il cittadino, il solo in grado di far maturare dialettica, proposte, dubbi, contestazione, in altri termini democrazia. E comunque, se vi sarà il collasso delle attuali istituzioni, essa sarà chiamata a gran voce dalla paura collettiva, che ne sente un disperato bisogno; «quando la legge della Repubblica si cancella, quella che protegge i più deboli, bisogna stupirsi se si instaura la legge del più forte?». Allora l'autorità tornerà, ma incarnata dal potere senza consenso, dall'«ordine dei forti travestito da ordine morale».

Le autorità irresponsabili

E tuttavia vi è una ragione reale, un fondamento storico nell'affermarsi di questa cultura, del quale gli intellettuali francesi non tengono conto abbastanza, e che può essere richiamato sia per la Francia che per l'Italia.

Oggi la società occidentale è davvero più uguale, libera, colta; non è disposta ad ubbidire in forza della "rassegnazione alla mediocrità" di cui parlava Gobetti a proposito del Piemonte dell'Ottocento; e neppure per il riconoscimento della legittimità del Potere in quanto tale, sia esso giustificato da un richiamo trascendente o dal suo fondamento formalmente rappresentativo. A ragione dell'ubbidienza collettiva vi è solo la ricerca consapevole di un significato della propria esistenza in comune con gli altri; essa perciò richiede esercizio razionale del potere, e soprattutto responsabilità in chi lo detiene. Ma è una richiesta che quasi mai trova risposta.

Qualcuno forse ricorda il film *Orizzonti di gloria* di Kubrick; sul fronte francese della prima guerra mondiale si ordina un assalto senza speranza, solo per soddisfare l'ambizione di alcuni generali, che poi attribuiscono la inevitabile sanguinosa sconfitta alla viltà dei soldati. Forse questa è finzione, ma è storia documentata la prima relazione di Cadorna sulla sconfitta di Caporetto, attribuita al disfattismo delle truppe invece che alla accertata incapacità dei comandi. Bisogna andare fuori dall'Europa per trovare l'ammissione di esclusiva responsabilità del generale Lee dopo Gettysburgh (per ricordarci che, almeno in questo campo, dagli americani possiamo imparare qualcosa).

Questi non sono esempi ad effetto. In Francia come in Italia, la ne-

gazione delle proprie responsabilità da parte delle classi dirigenti è la regola. Gli alibi sono infiniti, dal semplice appello alla bandiera alla invenzione di un inesistente complotto dei giudici, dalla finzione di un'indagine addomesticata al gioco di prestigio, per cui grave un problema morale viene trasformato in semplice questione tecnica.

In Italia sotto tale profilo la situazione è molto più grave che in Francia; ed è sin troppo facile far l'esempio della politica e di alcuni suoi autorevoli esponenti, che sono sfuggiti e continuano a sfuggire ad ogni forma di responsabilità storica, morale e politica, ed ora stanno tornando forti per lo scontato fallimento dell'opera di accertamento di responsabilità giuridica per singoli episodi, che la magistratura ha tentato senza averne sempre i mezzi e le capacità («la dimensione giudiziaria è un palliativo, non una soluzione»).

Per comprendere come sia diffuso il desiderio di impunità, si può fare l'esempio dei magistrati italiani; essi sono disposti ad accettare la imminente modifica delle regole del processo penale, che metterà la sua soluzione nelle mani della parte che può meglio influenzare le fonti di prova; ma si difendono risoluti da ogni ipotesi di accertamento della loro responsabilità professionale. Con ragioni certamente nobili, visto che di quello strumento si è sempre fatto uso per limitare la loro indipendenza nei confronti dei potenti, ma con una intransigenza che tradisce l'intenzione immediata, di sfuggire a qualunque accertamento sull'esercizio del loro potere.

Liberi conigli

Dunque, vi è bisogno di autorità; ma i suoi rappresentanti, oggi come un tempo, non accettano di essere chiamati a rispondere degli errori commessi nel suo esercizio. E la reazione dei cittadini non può che essere quella descritta, di contestazione e sfiducia, con successo del messaggio culturale pur tanto efficacemente e giustamente condannato dagli intellettuali francesi. In una logica di breve periodo, il mercato globale e la logica della contrapposizione degli interessi di corporazione esprimono una razionalità maggiore di un potere istituzionale irresponsabile.

Ma proprio per questo, l'appello ai Repubblicani francesi è indirizzato anzitutto ai rappresentanti del potere istituzionale; «le classi dirigenti politiche ed economiche hanno dato il cattivo esempio; ciascuno

ne ha tratto vantaggio; ... se il vertice non indica la strada, come, in basso, si può sostituire la volontà alla inazione?». Esso richiama la necessità di applicare a tutti la legge anche nella sua istanza repressiva: non si può perseguire il delitto contro il patrimonio o la persona, se non si reprime anche la frode fiscale.

Al di là di un possibile difetto di analisi, la indiscutibile forza dell'appello è nella diretta chiamata all'azione, nella reazione all'accidia, nell'invito all'adempimento del dovere individuale («dove tutto spinge a lasciar correre, la parola d'ordine è resistenza»). Non esplicito ma evidente, vi si legge il messaggio che la democrazia non è una felice situazione di partenza, alla quale attentano pochi anche se potenti nemici, ma un fiore sbocciato quasi per miracolo nelle macerie della storia, il frutto di lotte e conquiste che non sono mai definitivamente acquisite.

«È nei cuori e nelle menti che si deciderà la battaglia»; sotto tale profilo, i segni che si raccolgono nella realtà che ci circonda non sono di buon auspicio. Il sintomo più evidente è nella assenza di memoria; un Paese che appena sette anni dopo la morte di Falcone e Borsellino distrugge la legislazione processuale entrata in vigore dopo la loro morte, e che ha ormai seppellito, quasi per cancellarli dal suo passato, gli anni del terrorismo e le sue centinaia di vittime, dimostra che non è affatto pronto a lottare per il proprio futuro, perché di esso nega espressamente di volersi assumere la responsabilità.

Qualcuno forse ricorda il libro *La collina dei conigli*; i viaggiatori che cercano una nuova casa incontrano un gruppo di conigli ben pasciuti, senza nemici, alimentati da un contadino munifico; essi non avevano problemi di sussistenza, costituivano una comunità ricca, colta, libera, di eguali; unico costo, dovevano dimenticare immediatamente le perdite che tra di loro faceva il laccio del contadino; pagavano con la rinuncia alla memoria il rifiuto della responsabilità del loro destino. Lo stesso sta facendo, più o meno consapevolmente, la nostra collettività. ■